Silvestro di Palma

IL PALLONE AREOSTATICO

IL PALLONE AREOSTATICO

COMMEDIA PER MUSICA

DI GIUSEPPE PALOMBA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DE' FIORENTINI

Per la Prim' Opera di Primavera del corrente Anno 1802.

IN NAPOLI MDCCCII.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA

Con licenza de' Superiori.

La Musica è del Sig. D. Silvestro di Palma Maestro di Musica Napoletano.

Architetto, e dipintore delle Scene
Il Sig. D. Luigi Grassi.

Machinisti
Li Sig. Gennaro, e Vincenzo Conca.

Appaltatori del Vestiario
Li Sig. D. Michele, e D. Teresa Buonocore Appaltatori del Vestiario del Real Teatro di S. Carlo, con Real Dispaccio di S. M. (D. G.)

Si avverte, che tutto ciò ch'è virgolato non si dice per serbare la brevità, e terminerà l'azione col duetto di Aurora, e Zenobio.

ATTORI.

AURORA Nipote, e pupilla di Lattanzio, seguace delle sciocche massime del zio.
La Sig. Maria Marchesini Virtuosa di Camera di S. A. R. il Duca di Parma.

LEONILDE, Donzella savia, e spiritosa, altra nipote di Lattanzio, amante, che si crede riamata dal Marchesino.
La Sig. Angela Albertini.

NINETTA Serva in Casa di Lattanzio ragazza franca, ed ardita, confidente di Leonilde.
La Sig. Teresa Lusini.

D. ZENOBIO SCIARAPPA, giovine timido, e millantatore, destinato Sposo di Aurora.
Il Sig. Carlo Casaccia.

MESSER LATTANZIO, Uomo credulo, e fanatico per la Filosofia.
Il Sig. Geuseppe Lipparini.

PROSPERO, Uomo furbo, Cameriere di Lattanzio, che favorisce segretamente gli amori del Marchesino.
Il Sig. Giovanni Pace.

IL MARCHESINO RANIERI giovine astuto, e occulto amante di Aurora.
Il Sig. Gaetano Crivelli. All' attual servizio della Real Cappella di S.M. (D. G.)

La Scena si finge in un Villaggio nelle vicinanze di Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Libreria con machine filosofiche, ed Astronomiche.

Messer Lattanzio seduto con tavolino avanti, che scartabella un libraccio con somma applicazione, poi Leonilde, Ninetta, e Prospero, che escono pian piano in osservanza.

Lat. LA scienza Sceptica
Nò, non m'inganna!
Nude han da essere
Le verità!
Composte, e semplici
Sono l'idee!
O Corpi, o Spiriti,
O veggetabili!
Oimè che caos!
In sù le stelle
Sò che i Filosofi
Bevono, e mangiano!
E' necessario dunque il Pallone!
Andrò a Pitagora, andrò a Platone
Per saper quello, che non si sà!

Leo. (Egli stà in estasi!)

Nin. (Ei stà sospeso!)

Leo.Nin. Pro.a3. (Facciam silenzio per carità.)

Lat. La scienza Sceptica
Misuro, e peso;
Nude han da essere
Le verità.

Pro. Se gli parli a chiare note,

 Sior

Sior Padrone, è già arrivato
Quel, col qual vostra Nipote
Voi dovete oggi impalmar.

Lat. Non dò retta a bagattelle...

Leo. Bagattelle non son queste,
Son mariti, e gli vogliamo.
E per oggi, anch' io mi bramo
Con Ranieri maritar.

Lat. Che Ranieri? che mariti?

Nin. Han ragion le Signorine,
Le lor doti in mano avete;
Ed in casa voi dovete
Sin le gatte maritar.

Lat. Linguacciuta, malandrina;
Doman salto in sul Pallone,
E una camera, e cucina
Mi vò in Cielo ad affittar.

Pro.) *Leo.*) *a 3* *Nin.*)
D'aria, e stelle ognor parlate,
Del Pallone ogni momento;
E un più bel Pallone a vento,
Come voi, non si può dar.

Lat. Tacete, enti fittizj,
Profanator del mio Pallon: Tremate,
Che in sulle stelle adesso
Contro di voi si fabbrica un processo.

Pro. In Ciel? ma in tanto in terra
Don Zenobio è da Napoli arrivato;
Ed io l'ho visto quando è sgalessato.

Lat. Ignorantello, avrai visto un'ammasso
E di atomi, e di monade,
E quello un Don Zenobio ti è sembrato.
Leggi quà.

Leo. Voi con questi
Strambalati pretesti
Farete, che mariti
Non ne vediamo mai; ed io vi replico,
Che, subito sposata
La mia Cugina Aurora, intendo fare

Col

Col Marchesin Ranier pur l'ore mie;
Se nò mando la casa in precipizio.
Lat. Ranier, oibò: è un Marchesin fittizio.
Nin. O fittizio, o sfittizio,
La Signora lo vuole, e dopo di essa
Anch'io, Signor Padrone,
Del fittizio ne voglio il mio boccone.
Lat. Cattira! che gran fame di mariti
Regna nella mia casa!
Leo. Avete posto
In testa alla Cugina in modo tale
Le vostre false massime,
Che in ogni uomo una larva si figura,
E si mette a tremar per la paura.
Lat. Sono timori sceptici.
Pro. „ Diremo
„ Dunque al Napoletan, che non ci venghi?
Lat. „ Oibò: devo parlarne
„ Di ciò, prima all' aquatico Talete:
„ Vuop' è, che domattina
„ Alle stelle abitate io faccia un volo.
Nin. „ Fin la sù per parlare a un acquajolo?
Lat. „ Non vuoi tacer pettegola!
„ Questo è il rispetto, che tu porti agli umidi?
Leo. Torniamo al caso mio.
O con il Marchesino
Le mie nozze si stringono, o altrimente.....
„ La vostra Siga stia persuasa,
„ Che doman fò venirle i birri in casa.
Lat. „ Birri? enti bricconi:
„ Sì ti contenterò: questi non sono
„ Stati fattizj mai;
„ Ma corpi di una forza maledetta,
„ Ch' altri corpi si portano in segetta.
Leo. Restiam così, e non mi disturbate,
Che con me non si fanno ragazzate.
Formate a vostro genio
Palloni in quantità.

E fra Castelli in aria,
Gite all' eternità.
Ma se guaftar volete
La mia filosofia
Farovvi in fede mia
Di collera crepar.
Son giovane, e non brutta,
Ho spirito bastante,
E posso in un' istante
Sposina diventar. *via.*

Nin. Avete intesa questa
Nuova filosofia?

Pro. Che dunque si farà?

Lat. Il pallone, il pallon deciderà. *via*

Nin. „ Maledetto il pallone,
„ Per lui stiam sempre a lite,
„ E in casa resterem tre vecchie zite. *entrà*

Pro. „ L' arrivo di Zenobio
„ E' un fistol per Ranier, ch' ama l'Aurora;
„ Bisogna, che di ciò glie ne diá avviso;
„ Se no il suo celibato è già deciso. *via*

SCENA II.

Ranieri, e poi Prospero.

Ran. SEnto il cor in seno oppresso
Tra il timore, e tra l'affanno;
Ma coraggio! o che l' inganno,
O l' amor trionferà.
S' egli è ver, che l' ardimento
E' virtù di un cuore amante,
Trà i perigli, più costante
Il mio amor diventerà.
Ah, mia diletta Aurora,
Un inganno mi è scorta, e mi conduce
A godermi dappresso i tuoi bei lumi;
Ch' hanno poter d' innamorare i Numi.
Finsi amor con Leonilde;
Ma, che potrà giovar l' industria mia,
Se prossimo è l' istante a me fatale,

Che

Che in poter ti vedrò del mio rivale?
Ecco il mio fido Prospero,
Hai tu cosa da dirmi?

Pro. Mi cadete,
Come il zucchero sopra
Alla fragola, è giunto
Don Zenobio.

Ran. Oh, disastro!

Pro. E' questo è oro.
Vi è dipiù, che Leonilde
Con Lattanzio fa casa del demonio,
Per far con voi quest'oggi il matrimonio.

Ran. Già mi veggo avvilito! E tu fratanto
Nulla pensi a mio prò, Prospero amato?

Pro. Qualche cosa ho pensato.

Ran. E che? solleva un poco
Questo povero cor.

Pro. Voi già sapete
Di Lattanzio il carattere?
Egli per un Filosofo
Si farebbe levare una ganassa.
Andate a travestirvi... che so io!
Alla foggia Indiana, a lui direte
Esser disceso da un Filosaccio
Bagnato dal diluvio universale:
Eccol già vostro amico,
Don Zenobio mettetelo in orrore;
Vi comprerete il cuore
Di Aurora, che credendovi un Filosofo,
Son certo, che l'avrete a buon mercato;
E agirete a man franca,
Senz' esser da Leonilde ravvisato

Ran. Sì, mi piace il consiglio.
E molto più, ch' ho in casa
Molti abiti da maschere,
Or vado a trasformarmi immantinente.

Pr. Per Lattanzio imbrogliar non ci vuol niente (a).

(a) *Viano*.

SCENA III.

D. Zenobio da viaggio, poi Aurora che sorte dalla sua camera.

Zen. ECcà manco trovo gente!
Mo 'mbrogliato mme so tunno!
Ma che casa è chesta ccà?
Cannocchiale! mappamunno!
Scartafazie! no lammicco!
Io non saccio si mme 'nficco!
Si mme n'esco, o me sto ccà!

Aur. Ah! son morta. (*a*)

Zen. Arrassosia!
Che cos'è, Signora mia?

Aur. (Ei mi guarda! par si muove!
Par che fiata, e pur favella!
Apparenza sarà quella,
Che mi venne ad ingannar!)

Zen. Io pregava a ussignoria...

Aur. Ah che voce incerta, e grave!
Ah che cosa è quella là!

Zen. (Chessa ccà, che mmalor'ave?
Mme fa proprio storzellà!)

Aur. Dite un pò: voi siere nuda
O vestita verità?

Zen. Signornò: chi sta a l'annuda?
Sto bestuto: eccome ccà.

Aur. Voi parlate? Voi pensate?
Siete un corpo? un ombra? un nulla?
Una povera fanciulla
Ingannare è crudeltà.

Zen. Mia Signora riverita,
Si azzeccosa, guasca, e bella;
N'auto paro de cervella
T'avarrisse d'accattà.

Aur. Fosse accesa fantasia
Che la mente mi commosse?

Zen. Ha sbagliato ussignoria

Son

(a) *Spaventata per aver veduto D. Zen.*

Son di nerva, carne, e osse...

Aur. Siete dunque un'animale?

Zen. Signornò, lei parla male.

Aur. Siete un fungo della terra?

Zen. So il malanno, che t'afferra.

Aur. Siete un'ombra, che quì erra

Non ci è più difficultà.

Zen. (Iò mo faccio un serra, serra

E la sbatto 'nfaccio llà!)

(E pure, a comme parlano le lettere,

Chessa sarà mogliererna!)

Faciteme na razia, vuje fusseve

Don Aurora?

Aur. E chi sei,

O tu, che del nativo

Mio nome proferisci il suftantivo?

Zen. (La vi ch'è essa?) Io sò quel D. Zenobio,

Col quale il fu mio Gnore,

Col fu suo genitore

Nge congiunsero in scritto:

Ma so benuto io

Per confirmarmi, ut sopra,

E congiungerci in verbo, viso, ed opra.

Aur. Scusatemi, chè io

Non vi tengo per uomo.

Zen. Non songh'ommo?

Io songh' ommo abbaftanza.

Aur. Ma uomo in apparenza, od in suftanza?

Zen. Oh per suftanzia intanto

Lei non dubiti, o gioja,

Ca non ce perdarraje la dote toja.

„ Di softanzie ho baftanti

„ Effetti massarie, porci, e contanti.

Aur. Io ftò in dubio; ma in tempo vien mio zio.

SCENA IV.

Lattantio, e detti.

Zen. OH, manco male. Vaso
La mano a zi Lattanzio.

Lat. Chi è quel niente?

Zen. Chi è niente?

Lat. Osserverollo
Col cannocchiale.

Aur. Adesso
Il vero si saprà.

Zen. (Chissi so pazze!

Lat. L' ho conosciuto; è un monade.

Zen. Sò moneco?

Aur. Non mi sono ingannata
Glie l' ho detto, che Uom non mi sembrava.

Zen. Vuje che dicite?

Lat. Il vero
Sei d' atomi un composto,
E tanto l' è quando lo dico io.

Zen. (Mo sferro, e paccarejo a gnore zio.)
Io songo Don Zenobio.

Lat. Tale appari!

Zen. Le lettere so ccà.

Lat. Tutte apparenze.

Zen. Nzomma, ch' aggio da fare.
Co le mmalore voste?

Lat. Mettiti in sul Pallone.
Va fatti indoganar là sulle Stelle;
E quando colla firma di Anassagora
Mi porti il visto buon, temer non dei:
Allor dirò, che Don Zenobio sei (*a*).

SCENA V.

Don Zenobio, poi Leonilde, e Ninetta.

Zen. STo 'mbruoglio che sarrà! chissi Romane
Mme jesseno appennenno chesso, e chello,
Pe non fa' il matrimmonio! oje sà: v' aviso
Non me jate apprettanno.

Ca

(a) *Via con Aurora.*

Ca faccio serrà Roma

„ E a primma botta si mme scarso, e 'mbroglio

„ Mm'agliotto, comm'a pruno il Campidoglio.

Leo. Zitto, perchè gridate?

Nin. Abbiam sentito

Noi già di là, che Don Zenobio siete.

Zen. E che ghiocammo a scoppole?

So monaco, so niente,

So cancaro; oh mmalosca!

„ Mo voglio essere 'mpiso si ng' avesse

„ Lo Boja da pagà de sacca mia.

Leo. Non date in frenesia.

Nin. Stiamo impegnate

Ambe a vostro favor, non dubitate.

Zen. E 'mbe, che s' ha da fa?

Leo. Voi dir dovete,

Che di Filosofia ben v' intendete.

Zen. Comme Filosofia?

Io appena sò arrevato

Al Donato Sarnella.

Nin. E questo è meglio

Quante strambelerie voi gli direte,

Allor è, che un Filosofo più siete.

Zen. Ma pò?..

Leo. Pensiamo noi

A far, che vostra sia presto l' Aurora.

Zen. Care, voi m' imbottite

D' obligazioni.

Nin. Ve lo meritate

Siete emogenio. *Zen.* Mo me repassate

No è lo vè?

Leo. Anzi, anzi,

Sarebbe un mio Trofeo,

Se aver potessi voi per cicisbeo.

Avete un' occhietto

Furbetto, e baggiano;

Così colla mano

Si chiama il bel sesso;

E Parso.

E par, che già adesso
Chiamando mi ſtà.

Zen. E' queſto un' eccesso
Di sua carità?

Nin. Avete un bocchino
Tondino, e grassotto,
Che senza far motto
Favella d' amore;
E un dolce al mio core
Discorso già fà.

Zen. E' tutto un fervore
Di tua umanità.

Leo. Oimè! che quegli occhi
Diventan due crocchi,
E a tira, e poi tira
Mi traggono quà!

Nin. O Ciel quella bocca
E' cosa, che tocca,
E ciarle, e poi ciarle
Sta a dirmi, e dirà!

Zen. Prudenzia, figliole,
Nò chiu ſte parole:
La vocca coll' huocchie
Ve parlano a caso;
Vedite il mio naso
Ca ſtà in serietà.

SCENA VI.

Prospero, e Ranieri traveſtito all' oriental maniera con baffi, poi Aurora.

Pro. SI, che ſtate bellissimo!
Non vi ravvisarebbe
Nemmen la voſtra madre.
Or che Lattanzio sente, che un Nipote
Di Zoroaſtro in Casa sua si è tratto
Creperà d'allegria quel vecchio matto. *entra*

Ran. Spero non vada a vuoto il mio disegno.
,, Aurora vien di quà: ecco il momento,
,, Da cui tutto dipende il mio contento.

Aur. Oime! qual nuovo oggetto
Si presenta a miei sguardi!
„ Ha i baffi è ver; ma il resto non è male
„ Voglio guardarlo anch' io col Cannochiale.
Ran. Gentilissima Aurora,
Non temete di me, che sol vi apporto
Ogni bene, ogni calma, ogni conforto.
Aur. Che parlar vegetabile!
Credo, che con parole sì graziose
Parlan tra lor le meteore acquose!
Ran. Accostatevi a me luci legiadre,
Io son corpo animato, e parlo, e vivo
Nè un Filosofo puovvi esser nocivo.
Aur. Ma voi siete un Filosofo sicuro?
Ran. Per il corpo vel giuro
Del mio zio Zoroastro,
Bruggiato da Orione;
Le cui ceneri un tempo
Furo il sostegno del gran Regno Assiro;
Che tale io sono, e a vostra gloria aspiro.
Aur. „ Cener di Zoroastro!
„ Non son cener da mettersi in bucato.
„ E qual filosofante avrò il desio
„ Di approssimarmi, e incenerirmi anch' io.

SCENA VII.

D. Zenobio in disparte, e detti.

Zen. (CHe d' è mo st' auta vernia!
Mogliema, che de mene avea paura,
Mo, con tutto piacere;
Sciascianno se stà nò Caffettiere!)
Ran. Dammi, o cara la destra?
Aur. Ecco la destra, e la sinistra ancora.
Ran. Ah, bellissima Aurora!
Aur. Il bello siete voi.
Zen. (E lo brutto songh' io:
Ho capito il latino:
Mametta s' è susuto cchiù matino.)
Ran. Dolci mani, vi bacio, e vi ribacio,

Voi

Voi siete il mio riſtoro,
Per voi bruggio d'amor, languisco, e moro!
Zen. (Oh diavolo! chisso
Vace trasenno dint'a lo putato!)
Abbia da cca ciantella.
Ran. (Queſti sarà lo Sposo!)
Zen. E tu maummna fraceto,
Mo vattenne da cca.
Ran. Badate, ch'io
Sono cosa celeſte.
Zen. Non parlà, malandrino,
Ca te dò lo celeſte, e lo turchino.

S C E N A VIII.

Lattanzio, e detti.

Lat. COs' è queſta baruffa?
Zen. Ah, viecchio, puorco,
Sta bella educazione haje data a mogliema?
Comme? vengo a 'nzorarme, e m' ho trovato
'Mmano no Canneliero anticipato?
Lat. ,, Non sò, se quello tace, o pur ragiona!
Aur. ,, E' un ente, che di chiacchiere ci ſtona.
Zen. ,, Non buo caglià?
Ran. Lattanzio, a te mi manda
Zarduſt, o Zaraduss: Nomi, che diede
L' antichità Caldea a Zoroaſtro,
Il qual, dalla sua ſtella ove dimora,
Non senza gran ragione
Mi ha fatto quì calar dentro un Pallone.
Zen. Bu!
Lat. Ed ha spedito appoſta
Per me un Pallon?
Aur. Oh, che bontà! per noi
Ha il Signor Zaraduss!
Zen. Che zzusso, e zzasso?
Chisso è no sagliemmango schefenzuso.
Aur. Dico, non vuoi tacece, ente inconcluso?
Lat. Ma perchè vi mandò?
Ran. In un segreto

Congresso ci unirem voi, io, e lei
Mai palese parlano i Caldei.

Zen. 'Nge voglio trasì io pure, ca mme coce
Io porzì so filosofo moderno,
„ Ca sempe in casa mia
„ Filò, e fece gliommera Zofia;

Lat. Filosofo moderno?
Va lì, che colle mie
Non han che far le tue filosofie;
Questa vostra, che vantate
Oggi dì filosofia,
E' una larva, una pazzia,
Che si tenta mascherar.
Se uno guarda a liete ciglia
La famiglia in precipizio
Che filosofo! ha giudizio!
Non si vuole inquietar.
Se uno vede la sua figlia
Coll' amante in compagnia,
Oh, che gran filosofia!
Vede il tutto, e lascia far.
Se la moglie spende, e vende
Se fa uno, e un' altro invito
E' un filosofo il marito,
Che giammai la sà emendar.
Dove sono a tempi nostri
Quelle teste dotte, e rare?
Aristippo andò nel mare
Il suo oro a dirupar.
Anassarco in un mortaro
Ttù, ttù, ttù si fe pestare.
Anassagora co i morti
Stiè tanti anni ad abitar.
Ah, se avvien, che in un Pallone
Sulle Stelle andrò di botto,
Me gli voglio a sette, ed otto;
Quei filosofi abbracciar (a).

SCE.

(a) *Viano Latt. Aur., e Ran.*

SCENA IX.

D. Zenobio, poi Leonilde.

Zen. Sto 'mpiso, mo de chiacchiere
Mm' abbotta chillo viecchio, e io de lesa
Filosofia sarraggio processato,
E 'nge resto corrivo, e mazziato.
Leo. Don Zenobio?
Zen. Maddà, avimmo guaje
Col cuoteno, è benuto . . .
Leo. Sì quell' avventurier? già l' ho veduto
Tu sempre meco regolar ti dei.
Zen. E beccotille 'nchietta tutte treje.

SCENA X.

Lattanzio, Ranieri, Aurora, e detti.

Lat. Caro, mi elettrizate
Con sì belle notizie.
Aur. Seguitate
Dunque sopra alle Stelle
Vi son dei bei Palazzi, e bei Giardini?
Ran. Camere, e stalle ancor.
Lat. Vi è una rimessa
Da metterci il Pallon?
Ran. Ma che vi pare?
Lat. Lì verrò quest' Ottobre a villegiare.
Leo. (Machina ci stà sotto!)
Ran. (Leonilde assai mi guarda!)
Zen. Faciteme capace,
'Ncapo a buje mò che 'ng' è? che sò ste stelle?
Aur Ecco la prima nuova
Modernità: Son case
Di somma stima, e riputazione.
Zen E tu che 'nge si stata che lo ssaje?
Aur. L' ha detto il Signor Zio.
Zen. E a te chi te l' ha ditto?
Lat. Il Fontanelle,
Che ci ha negoziato.
E Dante, che per dentro
Ci caminò.

Zen.

Zen. E 'mbè, sarranno ſtate
Le ſtelle antiche, ma nò le moderne
Che sò tantillo.
Ran. Ecco
Il moderno filosofo! Le ſtelle
Furon sempre l' iſtesse.
Zen. Oh, ch' animale!
Nò le bide cadè sera, pe sera?
Chesse so, comm' all' ove,
Frie le becchie, e nasceno le nove.
Ran. Lattanzio, a noi: l' occasione è queſta
Che degli alti filosofi sdegnati
Il voler vi palesi: eglino ſtanno
Già congiurati a danno
Di queſt' Uom, che di lor si burla, e ride;
Per cui hanno deciso,
Che appunto in queſto giorno
Donna diventerà in ipso fatto.
Aur. Donna? per me più non lo voglio affatto.
Leo. Oh che fandonia!
Zen. A chi? oje Ciarlatano
Non mme ire 'ntaccanno
L' umanità, ca mme t' agliotto vivo
Lat. Pian, pian: parliamo chiaro
Avess' io da sborzare un' altra dote
Per lui ancor? ci è esempio nell' iſtorie
Che un Uomo sia Donna diventato?
Ran. Sì, Tiresia da uomo
In femina da i Dei fu trasformato.
Lat. Ben dunque fuori, fuori
La Signora Teresa.
Aur. ,, Riverisco
,, La Signora Teresa, era venuta
,, Giuſto a me a presentar queſto bel dono!
Zen. Vuje, che Teresa, e Porzia?
No 'mme met.ite 'mpunto, ca mo faccio
Cessione di beni.
Leo. (State cheto

Quel-

Quello sospetto sia vostro rivale
Ha nascosta la mano, e vi minaccia
Potria tirarvi una pistolettata.

Zen. (Vi mo chess' auta 'ncuorpo
Che auta vermenara mm' ha schiaffata!)

Ran. (E' convinto!) *Aur.* (Non parla!)

Lat. (L' ha il colpo sbalordito!)

Leo. (Certo è, che in quello un traditor si cela!)

Ran. (Leonilde sempre mi fa star perplesso!)

Zen. (Addò stò? maro me! che m' è socciesso!)

Ran. Sta quì, sta puì l' amica. (*a*)

Zen. (La siente ca sta llì? mme ne voglio ire.)

Leo. (Statti, non ti paruire, farai peggio.)

Zen. (Ma chillo mme sona.
Bonnì ...)

Ran. Dove vai tu? *Zen.* Sto ccà chiantato.
(Oh sfortunato mè! nge so ncappato.
(Sto stonato! sto sbattuto!
Già mme gira lo cerviello!
Vorria dire chesto, e chello ...
Ma 'ntartaglio a lo parlà.

Aur. (Egli è donna, e non si niega
Ha le coste già ingrandite:
Fa così, quando si piega,
Dunque il caso è fatto già ...)

Lat. (Lo vorrei tranguggiar vivo
Lo vorrei lasciar per morto;
Ma ho timor di qualche abborto,
E lo lascio come stà.)

Ran. (Di quei sguardi il fosco lampo
Sempre incontro, e orror mi fa!)

Leo. (Lì sta il fatto, lì l' inciampo,
Sì, la trappola lì stà!)

a 5 La mia testa non riposa,
Mi và, e vien, qual canna al vento,
Ho timor, che questa cosa
Un mal scoppio al fin farà.

Zen. Don Lattà ... *Lat.*

(a) *Accennandole la sua sacca.*

'. Io non favello
Con chi è fuora del Pallone
ı. Mustafà . . .
ı. Col sesso bello
Star potete in unione
. Don Aurò . . .
. Oh, lei mi onori,
Siete Donna, come me.
. Sò lo cancaro, Signori,
Che v'afferra a tutte trè.
ı. Ecco l' ora già arrivata,
Ch' egli è Donna diventata.
. Ha lo giro intorno agli occhi!
Ha piegati ambi i ginocchi?
. Già la barba, se n' è entrata
Le sue groppe in fuori stanno.
Au. P' aggiustarlo ci vorranno
. *a*3 Coscinetti in quantità!
. Vi a che Casa so benuto!
Vi addò, pesta, sò 'ncappato!
Pe trastullo so tenuto!
Sò marmotta addeventato!
Ma si chillo cchiu mm' appretta,
Ma si chillo cchiu mme 'ncasa
Oje nge faccio int'a sta casa,
Ciente diavole abballà.
. Io di voi mi meraviglio
Che maniera di parlare?
Più prudenza più consiglio?
Più giudizio ci vuol quà! *entrano.*

SCENA XI.

Camera.

Ninetta poi Prospero.

. Sia ammazzato chi in casa
Ci portò quel furbaccio.
Nina, Nina, che ci è? *Ni.* Saria a quest'ora
Già d' Aurora seguito il matrimonio
e tu con quel demonio musulmano
Non ti fossi introdotto,

Per.

Per farci quì succedere un scompiglio.

Pro. Subito dai di piglio
Alla linguetta? non sai, che il Padrone
Tutto il giorno mi manda pe i Caffè
A far compra di dotti?

Nin. Noi dotti non vogliamo; ogni donzella
Vuole un marito, e sia anche ignorante,
Il libro delle femine è il contante.
Noi affatto non badiamo
Alla scienza, e alla dottrina,
Col marito non dobbiamo,
Caro lei, da disputar.
Basta tengono i dobloni,
Tutti gli uomini son buoni,
Noi amiamo, e sol vogliamo
Quel che l' orbo fa cantar. *via*

Pro. Stà la casa in tumulto!
Pria, che a Ranier succeda qualche danno,
Necessario è, ch'io pensi a un nuovo inganno(*a*)

S C E N A XII.

Lattanzio, e Leonilde, poi D. Zenobio vestito da Filosofo, indi Ranieri in osservanza.

Lat. TU nipotina mia, mi persuadi.

Leo. Quel D. Zenobio ha fatti studj immensi
Sopra al Pallone, ed ha trovato un certo
Composto d' infiammabili, col quale
Per aria lo fa far sei miglia ad ora.

Lat. Cattira, ed io non l' ho trovato ancora!
Ma circa al sesso? *Leo.* Quello
Stranier v' imposturò; ecco Zenobio
Da Filosofo, vè che gran contegno!
Può aver mai una donna
Volto sì austero, e sì severe ciglia?

Lat. E' ver, sarebbe un grande orrore, o figlia.

Zen. Lattanzio, io per far prova
Al mellon di tua scienza,
Qual credea de trovarlo na cocozza,
Venni in figura sozza; Ma

(a) Parte.

Ma poichè russo, e friddo l'ho trovato,
A te col crapiolè mi son portato.
eo. (Spirito, che se nò.)
en. (Non dubitare.)
an. (Quì il mio rival! sentiamo.)
at. Io non sapeva,
Che lei faceva la professione:
Ma dica, nel Pallone
Lei che gasso ci mette
Che correre lo fà da disperato?
en. Grasso! che grasso? *Lat.* Il gasso
Fà volare il Pallone.
eo. (Approvatelo il tutto.)
en. Ah, sì: 'nge metto grasso de presutto.
at. Prigiotto? *Zen.* E che bolive
Metterce rignonata?
at. „ Ma il gasso io sò, che formasi
„ Da scarpe, pelli vecchie, e da tacconi.
en. „ Taccune?
eo. „ (State attento che vi pizzico.)
en. „ (E mò.) Senti Lattanzio.
„ Essendo già il Pallone no pignato,
„ Primmo 'nge schiaffo cutene
„ Pò nghe auza lo vullo
„ Io 'nge calō 'nfra chelle
„ Quatto Solachianniellè. Ecco, che allora
„ Più si gonfia, gorgoglia, incalza, e sbaria:
„ E tanno lo pignato va pe l'aria.
eo. (Non eccedere in bestialità.)
en. (O, Maddà, benagg'oje, nò mme zucà.)
at. „ Dunque con cento poste
„ Io giungere potrò di Tolomeo
„ Ai Cristallini?
en. „ Ah, che ciente poste?
„ 'Nninche arrive al Soppuorteche de Lopes,
„ Quatt'auti passe, e sì a li Cristalline.
at. Oh, Dottor sine fine!
Aurora presto, presto, a dar la mano
Vie-

Vieni a questo grand'uom, degno d'istoria:
Ran. Mano a quello?
Zen. (E benuta l'ortatoria,
Mme ne voglio jì: chi sà quà pistolata. .)
Leo. (Stàtti se nò i fianchetti
Io così te gli pizzico ben, bene.)
Zen. (Vi chessa, che mmalora vò da mene!)
Ran. Egli ignora all'intutto
Le virtù del Pallone.
Leo. E disputare
Ne può con chicchessia.
Ran. Ben meco a disputar che venghi ormai.
Zen. Mo n'è cosa, appuntammola pe craje,
Leo. No: adesso, adesso quà.
Zen. ('Nzomma Maddamma
Pe bederme scannato,
Suda a tanto de gliotta!)
Ran. Di seco disputare
Punto non mi confondo;
Con te adesso favello.
Zen. E a te rispondo.
Ran. Che cosa è in matematica
Quel, che Pallone appellasi,
Che dei vapor s'ingravida
E in aria poi sen và?
Zen. Pallone è un nome neutro
Che stà 'ntra l'hic, e l'hocco;
Che, quanno fa scerocco
Lo scioscia, e fa abbottà.
Lat. Grand'uomo è quello là!
Leo. Grand'uomo è questo quà!
Ran. Ma, quando non và a paro;
Se l'aria più non regge;
Se il peso non ha legge,
Qual freno lei gli dà?
Zen. Ma quanno non ba a paro
'Nge miette lo riparo;
E chesta è chella legge
Che freno gli darà.

Lat. Grand' uomo è questo quà!
Leo. Grand' uomo è quello là!
Ran. Tu non capisci un diavolo.
Zen. Tu piglie n' equinozio.
Ran. Io parlo con un cavolo!
Zen. Io parlo co mamozio!
Ran. Se non misuri i termini
Non vedi un' altro dì.
Zen. (Mo abbusca lo Filosofo
Ch' è quante se pò dì!)
Ran. Affè, cu la mia collera
Di già sormonta gli argini;
Vendetta memorabile
Or, or si vedrà qui.
Zen. (Paura, nelle viscere
Mme vuò sta sempe a pascere;
Fosti la primma a nascere
Sì l'ultima a morì!
Lat. a2 Nò, nò: che quest' istoria
Leo. Non finirà così. *viano*

S C E N A XIII.

Aurora, poi Lattanzio, e D. Zenobio.

Aur. PRospero vuol ch'io passi
Nel tetto di Ranieri a noi vicino
D' onde farà calarmi
Dalla Luna in Pallone
Dentro al nostro Giardin; e mi ha insegnato
Ciò che ho da fare, e dire
Per le nozze evitare
Di quel, che donna deve diventare.
Ed eccolo col zio,
Quì siedo a studiar per non guardarlo.
Zen. Te si capacitato
Mo ca chillo è na bestia? aje 'ntiso chello
Che m' è ascimo da cuorpo?
Lat. Son contento,
Ma il solo impedimento al matrimonio
E' la feminità.

Zen. E torna a spàta!
„ Che ſtammo 'ntribunale,
„ Addò se mascolejeno le femmine.
Lat. „ Certo nel Tribunale
„ Della Filosofia spesso si cangia
„ O l'uomo in donna, o nella donna l'uomo
Zen. „ E viva per mille anni il noſtro tomo
Lat. Taci, ſta lì la Sposa
Abbordarla di botto.
Zen. E de che muodo!
Mia vermigliosetta Aurora
La sciorte non ti chiamma
Cchiù fortuna pe me, ma pane, e provola
Dandomi in matrimonio
La sua gentil figura,
Che tozza, e accoſta, e po se la misura.
Aur. A ciò rispondo con un motto solo
Che volontariamente a voi m'involo.
Zen. Se lei s' ammola io ſtongo già ammolat
E pe signo di ciò 'ncopp' a ſta mano
Che mme ſta 'ncanna tè a primmo appeti
Mo 'nc' azzecco no vaso saporito.
Aur. Olà.
Zen. Ch'è ſtato? *Aur.* Un uom, che ad una don
Bacia la man fà di viltà un eccesso;
Soſtenete il decor del voſtro sesso.
Zen. Bene; ma nfrà de nuje.
Non ce vonno ſte cose.
Aur. Anzi frà noi
Osservare dobbiamo
Un perfetto contegno.
Zen. Ma vedite
Chi si casa, si sà.....
Aur. Si sà, che deve
Con una prudenzial filosofia
Sù i libri ſtudiar l'economia.
Zen. Nè gnore zì?
Lat. Che vuoi!

Zen

Zen. Io mme fosse venuto a pigliare
Pe mogliere Ariſtotele! Io mme 'nzoro
Pe pazzià.
Lat. E chi te l' impedisce?
Lì ſtà il tuo capital.
Zen. Maddà, te voglio
Fa na resella, te, comm' è acconcia.
Aur. No, non la voglio.
Zen. E buò n' occhiata? tè.
Aur. Nò: non mi piace.
Zen. Vuò no vruoccolo? acchiappa.
Aur. Non vò broccoli.
Zen. E che mmalora vuò, ca na cammisa
Già mm' aje fatto sudà.
Aur. Voglio senno, giudizio, e serietà
Che credete voi, ch' io sia
Una matta? una fraschetta?
Che si acconci, e si abbelletta
Per predar quanti più può?
Oh, la voſtra Signoria,
Certa ſtia, che la sbagliò.
Io so gli uomini per prova,
Queſta razza non mi è nuova.
N' ho trattati cento, e cento
E nessun mi corbellò.
Ho veduto gli abbatini
Farmi occhietti, farmi inghini,
Ho veduto zerbinotti
Che mi han detto tanti motti,
Qualche uom serio pur talora
Qualche vecchio vi fu ancora,
Che mi disse tremolante
Tu sareſti, o mio portanto,
Il più bel medicamento
Per la mia cadente età
Ma ho riſpoſto, andate via
Da me retta non si dà.
Or tu sconcio babuasso

 Cor-

Corto corto, e grasso grasso
Con quel viso di briccone.
Mi vorresti innammorar.
Mi fa rabbia, mi fa orrore
Qnesta tua temerità.

Zen. Gnorezì, si Nepoteta
Non se leva da capo sta chimera
Quanno pò mm' è mogliera
Sa quanta 'nge ne dongo int' a lo musso?

Lat. Domani ne faremo
Due parole d' istanza a Zaradusso.

SCENA XIV.

Prospero, e detti.

Pro. PAdron, presto, sollecito
Nel giardino portatevi.

Lat. E a che fare?

Pro. Si vede li calare
Dal alto un gran Pallon, e gli Astronomici
Con i lor cannocchial da sopra gli astraci
Hanno osservato, e dicono
Che la Luna in persona
Perpendicolarmente
Stà di già per calare
In vostra casa per un grave affare,

Lat. Perchè s' è incomodata?
Mi poteva mandare a comandare

Zen. Chisso stace 'mbriaco,
Quanno maje la Luna esce di casa?

Pro. Verissimo. Il Nipote di Zoroastro
Stà colle braccia aperte inginocchiato
A pregare il Pallon, che cali presto,
Se lì anderete, vederete il resto.

O Ciel, che lieti,
Che gran portenti!
Gli astri, i Pianeti,
Le nubi, i venti,
L' Arco baleno,
Umili appieno,
Che gran corteggio

Gli

Gli ſtanno a far!
(Leſta una machina
Fu preparata,
Donde ben comoda
Sarà calata
Queſti due asini
Per corbellar. *via*

Lat. Andiamo nel giardino.
Giuro ad Anassimene,
Che la Luna mi ſtima, e mi vuol bene. *via*

Zen. Vi ch'auto 'ntuppo al matrimonio mio!
Sta Luna, atta d'aguanno,
Nata 'mpeca sarrà, che mme farranno. *via*

SCENA XV.

Giardino delizioso con nobile Palazzina in prospetto.

Ranieri con altri di casa guardando attentamente verso il Cielo, poi Lattanzio, indi Leonilde, D. Zenobio, e Ninetta, che nell'uscire si tengono in disparte.

Ran. OH Passinuntia, Nume di Frigia,
Alma di Candia, Diana Dittina,
Oh di Sicania Hecate ſtigia,
Scendi a noi prospera nè più tardar!

Lat.Pro.
Ran.a3. Scendi a noi prospera, nè più tardar!

Zen. (Nè che dicite?)
Nin. (Trame son certe.)
Zen. (Bè che facite?)
Leo. (Facciam scoperte
Fin che la machina si scoprirà.)
Zen. (Vi comm'il diavolo se vo spassà!)
Lat. Scendi, o mia candida Luna diletta
Ti dò la camera colla tolètta,
E un letto morbido da riposar.

Lat.Pro.
Ran.a3. Scendi a noi prospera ne più tardar.

Zen. (Foss' addavero?)

Nin. (E pur ci batti?)
Zen. (Chille se ſtorceno.)
Leo. (Perchè son matti
E gli altri credono,
Di canzonar.)
Zen. (Vi si so pinole da giù mandar!)
Lat.Pro. Oh Passinunta, nume di Frigia,
Ran. a3 Alma di Candia, Diana dittina,
Oh di Sicania Hecate Stigia,
Scendi a noi prospera, ne più tardar.
Ran. Ecco il Pallon già scende.
Lat. Io mi confondo, e tremo!
Pro. Cosa che mi sorprende.
Zen. Sarrà, o non sarrà!
Pro. La Luna, *Lat.* Si la Luna!
Leo. Nò nò... *Ran.* Si, si: la veggio.
Lat. Non dormo, e non vaneggio
E' nuda verità.
Ran. Prepara un complimento.
Pro. Ci vuole il cioccolato.
Lat. A tal ricevimento
Mi son bene imbrogliato.
Ran. Attenti... *Nin.* E' già vicina....
Pro. Badiamo. *Lat.* A che si pensa?
Lat Ran. Rispetto, riverenza,
Pro.a3. Gudizio, serietà.
Leo Zen. (Non sò che conseguenza
Nin.a3 Da queſto ne verrà!)

SCENA XVI.

Si vede scendere un Pallone sul quale sta *Aurora* colla faccia coverta in parte da una negra mascheretta, che viene a dinotare le macchie della Luna, con una ghirlanda in testa di varj fiori sulla quale sta un mezzo tondo risplendente; con veste bianca, al cui lembo vi è un ricco ricamo di fiori, e frutta; un manto di velo negro tutto seminate di stelle dorate, che passando per sotto il braccio destro sta attaccato alla sinistra. In mano una navicella d' oro alla quale fa manico un serpente: detta scende dal Pallone, e dirà la seguente.

Aur. SOn la Dea del primo giro,
Hò nel Tartaro l' impero;
E le belve a piè leggiero
Vò nei boschi a seguitar.
Quell' Aurora, che quì avete,
Che di scienze alza il trofeo,
Qui ad un degno Semideo
Son venuta a maritar.
Leo. Ma suo Padre ciò non disse.
Nin. Qnesto in carta non si scrisse.
Zen. Ma si Sposo lle songh' io
Lat. Gli son io Tutore, e Zio.
Aur. Ma sgombrate, o quì vedrete
Lampeggiar fiere comete;
E meteore le più ardenti,
Che vi ponno incendiar.
Lat.Ran. Più prudente, più discrete
Pro. a3. Ci volete rovinar.
Leo.Nin. Matti voi, che ciò credete,
Zen. a3. Che vi fate infinocchiar.
Aur. Dov' è Aurora?
Lat. Vengh' Aurora?
Ran. Presto Aurora?
Pro. Donna Aurora?

Lat.Ran. Dov' è andata in sua malora
Pro. a3. Ci vorrà precipitar.
Zen.Leò. (Questa trama a tempo, ed ora
Nin.a3. La vedremo sviluppar.) *viano*

S C E N A XVII.

Ranieri, ed Aurora.

Ran. CAra dal tuo bel core
Io spero ogni contento;
D' Amor più non pavento
Il barbaro rigor.
Aur. Caro, è per noi d' amore
Ogni rigor già spento;
E già per te mi sento
Pien di contento il cor.
a 2. Regni nei nostri petti,
Regni la bella face;
L' avvivi ogn' or la pace,
E l' alimenti amor.

S C E N A XVIII.

Tutti come occorrono.

Leo. OImè! che precipizio!
Lat. Oh stelle, e che sconquasso!
Nin. Oh caso indiavolato!
Zen. Oh fronte mio sbancato!
Aur. Voglio esser persuasa
Di ciò che avvenne quà.
Tutti Aurora non ci è in casa
Fuggita ella sarà.
Aur. Vengano sei Satelliti
Di Giove adesso quà.
Escono sei mostruose Comparse.
Tutti Oimè, che visi orribili,
Che mostruosità!
Aur. Prendete quelle femine
Ostaggi importantissimi,
E fin, che Aurora trovasi
E al Semideo quì impalmasi, (a)
Io le dichiaro suddite
Di

(a) *Accennando Ranieri.*

Di voſtra poteſtà.

Leo. a2 Nò, nò: che con i diavoli
Nin. Non vò cicisbear.
Zen. Va 'nzerrate le femmene:
Repara a ſt' infortunio;
Si nò no plenilunio
Mo ccà se vedarrà!
Lat. a2 Signora, siam Filosofi
Zen. Un pò di umanità.
Aur. Quei due vò, che si bendano,
Portateli al Pallone
Su i segni del Zodiaco
Che siano trasportati;
Ed indi divorati
Da beſtie, che son là

Comparse portano Lat. e D. Zen. dentro al Pall.

Nin.Leo. a4 La voſtra Signoria
Lat.Zen. E' un torto, che ci fà!
Aur. L' ho detto, e così sia:
Per voi non ci è pietà.
Ran. a2 La scena in fede mia
Pro. Più bella non si dà.

Comincia ad alzarsi il Pallone, ed i due che vi son sopra dicono.

Lat. Tieni, oimè! ch' io già precipito!
Zen. Già la capo mme v' a bruocelo!
Lat. Di già il fiato mi ha lasciato!
Zeu. Par, che bao attuorno, attuorno!
a 2. E da Tauro, e Capricorno
Si mi sento spertuggiar.
Lat. Tu ci colpi animalaccio.
Zen. Ng' hanno corpa i tuoi Palloni
a 2. Or di Sleppe, e Sganassoni
Me ne voglio almen pagar.
Leo. a2 Ah che il caso e troppo orribile!
Nin. Venne in casa una saetta!
Queſta Luna maledetta
Chi la può capacitar.

Aurora Ranieri, e Prospero.

Al veder quei due ridicoli
L'alma brilla nel mio petto
Che bel gusto! che diletto
E' due matti a corbellar.

Fine dell' Atto primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Lattanzio.

Leonilde, Ninetta, poi Prospero.

Leo. Ninetta, io ne stordisco,
Come Ranieri ha dato
In simili bassezze?
Nin. Son uomini, Signora;
Leo. Sentisti il suo Lacchè, che le sue trame
Tutte svelommi? *Nin.* E intesi
Ancor, che il Signor Prospero
E' quel, che ajuta i cani alla salita.
Pro. (Quì queste! all'erta Prospero.)
Dove diavolo hanno trasbalzati
Il mio Padrone? ed il Napoletano?
Leo. Nol sai? fai l'indiano?
Nin. Povero innocentino!
Leo. Stan nella Villa di Ranier bendati
Appunto, ove l'avete voi portati.
Pro. Io per me non sò nulla.
Leo. E frà poc'altro ancor tu all'improviso
Condurre in un bel luogo ti vedrai,
Dove a mal grado tuo tutto dirai.
Gira, e riggira spesso il Falcone
Per si predare l'allodoletta;
Ma quando meno poi se l'aspetta
Resta colpito dal cacciator.
Leo. Stende la mira quel lupacchione
Per far boccone d'un agnellino;
Ma vien sorpreso poi dal mastino
Ed

Ed il suo cuojo ci lascia allor.

Pro. Io non capisco, io non intendo,
Io non mi gravo, io non mi offendo,
Ne mi ci adiro, affè, di molto;
Che come il volto, ho bello il cor.

Nin. a2 Con quella Luna appesa in petto
Leo. Io ci scommetto, ch' hai da marciar.

Pro. Lei vorrà prendersi con me diletto
Con me un pochetto, tu vuoi scherzar(*a*).

Cattira! qui scoprendo
Si van le tigne! voglio
Avisarne Ranier; sollecitare
La machina convien, che si è pensata,
Se no ci è sopra la mala giornata.

SCENA II.

Villa nobile di Ranieri.

Lattanzio, e D. Zenob o bendati, ed assisi su due poggiuoli, che sentendo suonare una dolce musica si alzano, e vanno come ſtupidi camminando per la Villa.

Lat. OVe sono!
Zen. Addò ſtongo!
Lat. Vado per l'aria ancora, o mi ritrovo
In qualche della Luna ombrosa valle!
Zen: Quai mi sento suonar corni a le spalle! (*b*)
Güè!
Lat. Oh! chi sei? va pian.
Zen. Damme lo nomme.
Lat. Zenobio? *Zen.* Zi Lattà?
Lat. Che! non mi vedi?
Zen. Comme t' ho da vedè si so cecato?
Lat. Leviamoci per Bacco
Queſta benda dagli occhi.
Zen. E non bolimmo
Passarne na parola
Primmo a la Luna? *Lat.* Io son curioso

(a) *Viano le donne.*
(b) *Si urtano tra essi.*

Di veder dove siamo.

Zen. E arresecammo. *Si sbendano*

Lat. Che delizie son queste!

Zen. Nè? addò stammo?

Lat. Lascia, che osservi! stiamo nel Zodiaco,
Questa, che calpestiamo
Co i piedi, è la via lattea.

Zen. Latto? chesso è torreno.

Lat. Ma terreno del Cielo.

Zen. E cheste lommincella?

Lat. Or ti dico io
Stiam nel segno dei Pesci,
I quali han sempre i lor limoni a fianco,
Perchè la Luna se le mangia in bianco.

Zen. E la Luna addò stà?

Lat. Per questo piano
Girando andrà coll' ombrellina in mano.

Zen. Tu qua ombrellina? Io 'ncielo,
Vi lla? ne vedo meza. *Lat.* Ergo per quà
Starà l' altra metà.

Zen. Chisso che dice!

SCENA III.

Ranieri, e detti.

Ran. ECco, o coppia felice
Il vostro amico ancora, il qual di botto
Da un' aereo Pallon quì fu condotto.

Lat. Oh mirabil Pallòn!

Zen. Ma cca addo stammo?

Ran. Noi stiamo appunto in quella
Tra la Scania, e Zelanda Isola bella
Siamo in Uranisburgo, ed il padrone
Del luogo è il gran filosofo Ticone.

Lat. Ticone, o nome egregio
Che m' empie tutto di stupore, e gioje!

Zen. (Brutto nomme! pozza jì pe ll' ossa soje.)

Ran. Eccolo; e ormai che sotto
Alle sue leggi siamo
Gli ordini, che ci dà tutti eseguiamo.

SCENA IV.

Prospero da filosofo con folta barba, che gli copre mezzo il viso, e detti.

Pro. LAttanzio, Don Zenobio.
Lat A Ticon Brahe
Io che sono un' insetto filosofico
M' inghino, e poi lo ſtringo infra le braccia.
Zen. (E io mo lle darria no punio 'nfaccia.)
Pro. Tempo queſto non è di cerimonie
Sù di un' altro pallone
Ancor quì Aurora giungerà tra poco,
La Luna mi ordinò, che obligo entrambi
Voi a ceder la Sposa al gran nipote *a D. Zen.*
Di Zoroaſtro, e voi
Di farle donazion di ciò che avete *a Latt.*
E se ciò non farete
Di Serpenti, e Leoni
Sarete in queſto dì belli bocconi. (a)
Lat. Io darle tutto il mio?
Gli voglio dar le brache del mio nonno;
Farò, per riveder queſti decreti,
Una giunta formar di tre pianeti. *via.*
Zen. Il si Ticone vraca.
Vò pazzià, mo mm' ascio
No Paglietta lunatico
E a ſta sie Luna, che zucà mme vole,
Craje la faccio chiammà 'nnante a lo Sole. *via*

SCENA V.

Aurora in abiti proprj, poi D. Zenobio.

Aur. SOn vezzosa, e rubiconda
Più di rosa in un giardino,
Che al bel raggio matutino
Più ravviva il suo color.
Ma se amor mi dà tormento
Se mi toglie un bel sposino,
Io nell' orto poi divento
Fiore inutile di amor.

(a) *Via con Ranieri.*

Zen. Io cedere la Sposa mò a lo tierzo!
Stace 'mbriaco; Sò napolitano
Zippo d'annore, e guappo co le mmano.
Aur. (Sta quì coftui!)
Zen. Oh, te ne sì benuta?
Facce tofta, verruta!
Non te ne piglie scuorno?
Comme, na figliolella
De sentimenti buoni
S'arriseca a benire infrà i Ticoni?
Aur. Come sei brutto viso maledetto!
Sembri giufto Saturno in trino aspetto.
Zen. Comme songo Saturno?
Aur. Non seccarmi,
Or che sono arrivata dalle ftelle
Non dò retta a mondane bagattelle.
Zen. A lo Sposo tu faje chesse sparate!
Aur. Che Sposo? via, sgombrate
Davanti a' sguardi miei;
Ogni uom parmi un crepuscolo, anzi un zero:
Sai che dama son io dell' emisfero.
Zen. Si dama?
Aur. Sì, sì: dama
Sono ftata ricevuta sul Zodiaco:
Aftrea con la bilancia mi ha pesata;
E Dama di buon peso mi ha trovata.
Zen. E ba apara ssa capo!
Siente cca figlia mia, sie benedetta
Lassa fte frenesie,
Ubbedisce a lo gnore requiescolo;
E schitto aje da penzare;
Ca insieme noi abbiam da proleggiare.
Mo bello ng' affittammo
Lefto n' auto Pallone de retuorno,
Pe ghi a Napole a cena a miezo juorno.
Aur. E ardirefti, ribaldo,
Al palladio rapir di mia bellezza?
Birbo, già diventata

Per

Per fatti tuoi sono una stella ossessa. *via*

Ze. (E mo mme so nzorato pe na pressa!) *via*

SCENA VI.

Ranieri, e Prospero.

Ran. PRospero, quali orrende
Notizie tu mi dai?

Pro. „ Precipitata
„ Veggo la cosa già, mal consigliovvi
„ Un disperato amor.

Ran. „ Dunque sorpresi,
„ A come parli tu, sarem tra poco.

Pro. „ E a momenti ho timor succede il gioco.

Ran. „ E il mio nome! e il mio onore!
„ E il mio violento amore
„ Deluso resterà?

Pro. Perciò affrettate
Le nozze con Aurora,
Che se passa un' altr' ora
Addosso ci vedremo
La sdegnata Leonilde, alla giustizia
Sò ch' è ricorsa, ed io
Che sto ancora in periglio
Converrà, che alle gambe or dia dipiglio. *via*

SCENA VII.

Ranieri solo.

Ran. OVe son! che mi avvenne!
Come, ahi lasso, dall' alto
Delle speranze mie, di ree sventure
Ad un tratto precipito nel fondo,
E tra l' opaco orror già mi confondo!
Che mi resta, infelice!
Se perduto ho il mio ben! di cento frodi
Colpevole mi resi;
Ed allor, che credei
Tutto a un punto acquistar, tutto perdei!
Qual contrasto nel petto mi si desta!
E aggitato il mio core
E dal fiero rimorso, e dal dolore.

Geme

Geme il mio cor dolente
Fra tante pene, e tante;
Tu lo rendesti amante,
Tu l' hai tradito amor!
Qual speme! qual conforto!
Che penso! ove mi appiglio
Nò, che non ha consiglio
Un disperato cor. *via*.

S C E N A VIII.

Lattanzio, e D. Zenobio, poi Ranieri, ed Aurora.

Zen. MO, zì Lattanzio mio (simmo
Mm' arraccommanno a te, „ penza ca
„ Duje frunte eguale, e pe le mantenere
„ Oggi nel centro lor da te dipenne.
Lat. „ Del centro parli tu di Galileo?
Zen. „ Io te parlo del centro di cornelio,
„ Ca si vace nepotera
„ Mmano a chillo mustaccio mmalorato,
„ A perdere per prima
„ Tu la robba 'nce vaj, io po la stima.
Lat. „ La robba è mia per bacco, e me la litico;
„ E farò si che alcun non me la ficchi:
„ Ci ho anch' io presso alle stelle i miei caicchi.
Zen. „ E a me po, ch' a Roma 'nce venette
„ Co la lettera toja, e pe ssa faccia
„ Non mme vuoje ajutà?
Lat. Oh, sì ti ajuto:
Pensato ho per salvar la Capra, e i cavoli,
Che se la sposi, e se la porti in casa
Di Zoroastro il nipote,
Che poi passato un' anno: con decreto
Te la restituirà.
Zen. Tu che 'mpastuocchie?
'Ncapo de n' anno mme la schiaffo all' huocchie.
Ran. Ecco, Lattanzio, Aurora
Tutta ilare, e giuliva,
Che in punto a noi da sul Zodiaco arriva.

Lat. Felice te, che dice
Il Zodiaco di me? hai fatto il giro
Delle visite a tutti
I filosofi noſtri? *Aur.* Anzi fermata
Fui dalle ſtelle a pranzo.
I due gemelli
Mi han portata a braccetto
E il Signor Capricorno di sua mano
Mi ha portato il Cafè. *Ze.* Che buono amico
Ch'è chisso veramente
Già ho conosciuto ca lle so parente!
Lat. Che foglio è quello?
Aur. A voi lo manda Zoroaſtro.
Lat. Oh foglio scritto
Dall' inchioſtro Caldeo, ti ſtringo al seno.
Ran. „ (Adesso il colpo ſtà.)
Aur. „ (Siamo al momento.)
Zen. „ (Uh maro mè! chi sà che cannonata,
„ Nge ſta pe me!)
Lat. Che dice quà? *Ran.* Quà dice
Che subito a me Sposa
Fate voſtra nipote,
Colla detta da noi donazione;
Se no paſto sarete,
E Don Zenobbio, e voi di fiere belve,
Che Ticon tien celate in queſte selve.
Lat. Che pensi? *Zen.* E tu che piense?
Ran. Subito; che di là ſtan preparate
Tigri, Leon famelici, e pantere
Che a sì belli boccon verranno a schiere.
Lat. Risolviti? *Zen.* E che saccio.
Aur. Già veggo divorarvi a morsi, e brane.
Ran. Le belve eccole là non son lontane.
Lat. Non vuoi parlar?
Zen. Tu che 'mmalora vuoje?
Ran. Animo su, che il caso già succede.
Zen. Sò muorto miezo,
Lat. Io non mi reggo in piede.

Gramo me, non ho cervello!
Già l' orror m' ingombra il ciglio,
Qual ſtracciato Villanello
Tra le nevi io ſtò a tremar!

Aur. Per pietà, se voi mi amate
Evitate il fier periglio;
Risolvete, e sol pensate
Per la vita a conservar.

Ran. Che vuol dir queſt' indolenza?
Del gran Zio la legge è queſta;
E la ſtragge è manifeſta,
Non si può più riparar.

Zen. Si la cedo, o si la voglio
'Nc' è pericolo, 'nc' è 'mbruoglio
O la fronte, o la mia pelle
La scialata ha da pagà!

a 4. Del Leon sento il ruggito,
Sibilar sento il Serpente,
Or le chiome veramente
Sento oimè raccapricciar!

Ran. Le belve già si avventano.
Aur. Minacce già vi fanno.
Lat. Le vedi tu? *Zen.* Addò ſtanno?
Ran. Celatevi... *Aur.* Salvatevi.
Ran. a2 Sì, sì coſtui vuol cedere:
Aur. Queſt' altro vuol donar.
Zen. Na meuza voglio cedere.
Lat. Un corno io vò donar.
Ran. Già corrono. *Aur.* Già vengono.
Lat. Da dove, cospettaccio!
Zen. Da dove, no lo saccio.
Aur. a2 (Precipitò la machina
Ran. Non ci è più che sperar.)
Lat. a2 (Fra lo spavento, e il tremito
Zen. Stò quasi per cascar:)
a 4. E intanto a serpeggiare
In sen mi sento un foco;
Che a danno mio tra poco
Alfin dovrà scoppiar.

SCE-

SCENA IX.

Leonilde, Ninetta con soldati, poi Aurora.

Leo. L'Ordine udiste? da me dipendete
Andate ad arrestare
Il Marchesin Ranieri,
Ch'è appunto quel, che vi descrissi appieno
Fate il vostro dovere
Ma con tutto il rispetto
Ch'egli oltre, ch'è mio amante è un Cavaliere. (a)
Nin. Oh, che bella insalata,
Che l'abbiamo conciata,
Ma Prospero vorrei
Vedere anche attrappare.
Leo. Ci è chi veglia per lui non dubitare.
Aur. Oimè! tanti soldati
Giran per questa Villa!
E son veri, e real!.. Tu qui Leonilde!
Oh, che brutto momento!
Nel vedermi guardar rossa divento!
Leo. Cugina, che ti par, frutti son questi
Dell'educazion, ch'hai ricevuto
Dal nostro pazzo zio.
Che quasi il tuo decor metti in oblio?
Aur. „ Che dice la Signora
„ Dottoressa di Casa? *Nin.* „ Dice bene,
„ Voi l'avete arrampato
„ A due mani così l'innammorato.
Aur. „ Io far quest'azioni?
Leo. „ Anzi l'hai fatta,
„ Lascia un po d'essere matta.
Aur. Come? *Nin.* Chi voi credete,
Che quel mostaccio sia?
Au. Di Zoroastro il Nipote... *Le.* Anzi un empio
Che per occulto amor, che a te serbava
Osò così mancare a' suoi doveri,
E' quello appunto il Marchesin Ranieri.
Aur. Uh, faccia mia! di vergogna piena!
Leo. „ Ei cercò d'ingannarti, „ Ma

(a) *Viano i Soldati.*

„ Ma non gli riuscì per opra mia.
Aur. „ Cugina, non dir nulla,
„ Nina mi raccomando. *Nin.* „ E voi dovete
„ Fuggir, come la scabbia
„ Questa Filosofia,
„ Che venne a rovinar la nostra casa.
Aur. „ Non ci penserò più, son persuasa.
Leo. „ Brava la mia Cugina,
Consigliati con me: Sposa chi devi,
E cerca nel tuo sposo
Ogni felicità, ogni riposo.
Con un bel Sposino accanto
Se si vede una donzella,
E del mondo per lei quella
La maggior felicità.
Una vana innamorata
Non si cura, e non si prezza,
Che val più della bellezza
La modestia, e l'onestà. *via Le. con Au.*
Nin. Uh! vedo D. Zenobio!
Or l'armo collo schioppo di un Soldato,
E unita a lui, acciò vendetta faccia,
Vogliamo a quel furbon dare la caccia. *entra*

SCENA X.

Camera in casa di Ranieri.

Prospero solo.

CAspita! hanno attrappato il Marchesino!
Pria, che succede a me l'istesso guajo,
Voglio l'acqua buttar sul mio pagliajo.
L'inganno è sempre inganno, e a lungo andare
Va sull'ingannator spesso a piombare;
Ma ritorna da quà la gente armata
Mi convien di toccar la ritirata.

SCENA XI.

Detto D. Zenobio con schioppo, Latt., e Leonil

Leo. ARrestate quel birbo
Zen. Non te movere
Ca t'arrosto, e te faccio galiotto,

At-

Atterrà miezo crudo, e miezo cuotto.
Pro. Signor Padron, ch'è questo?
Lat. Or sto dormendo
Io mi figuro, aspetta che mi desto,
Mi lavi gli occhi, e ti rispondo a questo.
Pro. Ma intanto io vò in priggion.
Lat. Come n' hai scienza?
Non puoi andar priggione in apparenza?
Zen. Zitto tu. Va dicenno
La verità, e confessa,
Si nò civetavecchia
Fave rimmo, e biscotto t' apparecchia.
Pro. In galera un par mio?
Lat. Vacci, asinone
Simbolo è la galea pur del Pallone.
Leo. Parla? o questi Soldati
A me subbordinati,
Adesso ove dich' io ti condurranno.
Pro. Adaggio: (oh che malanno!)
Ranieri mi sedusse
Perchè amante di Aurora; Io favorii
Gl' inganni suoi, per miei segreti fini,
Cioè per guadagnar cento zecchini.
Leo. Che sento! il sospettai!
Zen. Dico co la mmalora
Chesso lo siente? o staje dormenno ancora?
Lat. Dormo, dormo.
Leo. E la Luna?... *Pro.* Fu Aurora
Sedotta da Ranieri. *Zen.* E quel Ticone?
Pro. Io fui, che feci quella finzione
Zen. Che ne cave da chessa consequenza?
Lat. Che fuori del Pallon tutto è apparenza.
Zen. Mmalora e commm' è suoccio!
Leo. Andiamo sù, bisogna
Di tutto ciò, che facciasi il confronto
Non temer di tua vita, io ne dò conto. *viano*

SCE-

S C E N A XII.

Lattanzio, e D. Zenobio.

Zen. LAssa vedè si pozzo
Capacetà sta capo do cepolla.
Zì Lattà? *Lat.* Cosa vuoi?
Zen. Dico te sì scetato? *Lat.* E chi lo sà?
Zen. E comme mme rispunne?
Mine staje co ll'uocchie 'nfaccia
Spaparanzate? Te vedo a l'allerta,
E mme vuò dì ca duorme? e che mmalora,
Sciù, pigliatenne scuorno!
Di fatti tuoi mi vò meravigliando!
Lat. Perchè? non si può dar che sto sognando?
Zen. Mà tu si ommo, o nò?
Lat. In coscienza, nol sò.
Zen Io sò d'opinion ca chi t'accatta
Pe ciuccio, non ce perde li denare.
Lat. Pur questo si può dare.
Zen. Te pozzo dì quaccosa?
Darte n'avertimiento, no consiglio?
E farete capace
Col senso di ragione.
Lat. Che tutto è vanità, fuorchè il Pallone?
Questo lo sò. *Zen.* Mmalora, mo lo vatto!
Statte no pò a sentire
Chello, che dico, e si non te piace,
Dallo a la gatta, ca ne sò contento.
Io tengo lo talento, e ho conosciuto
Ch'a sto munno 'nce staje
Comm'a cocozza longa dint'a nuorto;
Sienteme, e statt'accorto
Anze te prego, e te riprego ancora
Che mm'addeviente ommo pe mez'ora.
Zi Lattà, rifletti, e impara
Oggi il mondo cosa sia;
Che la tua Filosofia
Stupefatta restarrà.
St'apparenze, che tu dici,

E

E 'nce ſtanno, e non 'nce ſtanno;
E su queſto il comm', e il quanno
Te voglio io spaleficà.
Verbigrazia, quanno vide
Janca, e rossa na maddamma,
Lei ci penza;
Che quel rosso è un' apparenza
Che va il giallo a commoglià.
Verbigrazia, si mai vide
No milordo linto, e pinto
Lei ci penza
Porzì chillo è n' apparenza,
Che no callo maje non hà.
'Nce so guappe in apparenza,
Che po abbuscano in soſtanza;
'Nce so uommene de scienza
Che non sanno il be a bà.
Ma pe chello, che bedimmo,
Ma pe chello, che toccammo,
Ma pe chello, che sentimmo,
Ma pe chello, che provammo,
Il negarlo Gnorezio,
E una vera asinità.
Sti pallune frietille,
De le carte fa sigille,
Tu mm' haje 'ntiso? mm' haje pigliato?
Mm' haje pescato 'nquatto botte?
Ca la spiega, è pe li dotte
E pe l' asene non fà. *viano.*

SCENA XIII.

Ranieri in abiti proprj con soldati a viſta Leonilde, Ninetta, e Prospero.

Ran. DEh, per pietà, Leonilde:
Modera il tuo rigore,
Merita al fin perdon colpa d' amore.
Leo. „ Tacete, e vergognatevi.
Nin. „ Avete diſturbata
„ La pace di una Casa. *Leo.* „ E fomentate
„ Del zio le pazze idee.

Ran. „ Ma se mi chiamo
„ Convinto già, e colla man, che ti offrc
„ O mio dolce tesoro,
„ Pietà posso sperar dal ben, che adoro?
Nin. „ Via, quel dolce tesoro
„ Merita qualche cosa
„ Di buon. *Pro.* „ Ogni Imeneo, dopo l'amar
„ Si sà, che a riuscir poi vien più caro.
Leo. Và, t perdono; ma con patto espresso
Che unito a noi dovrai cooperare
A dissipar dal capo di mio zio
L'usate ſtravaganze . . . *Ran.* Son con voi
Ma un pazzo inveterato,
Come guarir si può? *Pro.* L' ho io penzato
Andate a Casa noſtra
Ch' io, e la servitù del Sior Marchese
Farem, che il zio s' imparerà a sue spese. *viano*

SCENA XIV.

Giardino di Lattanzio.

Aurora, e poco dopo D. Zenobio, che viene non veduto sull' orme sue.

Aur. ME tapina, ove vò? son corbellata
Da tutti i miei vicini! chi mi vede
Mi moſtra a dito, si fa una risata,
E poi mi dice, Signora filosofa,
Non andate a ſtudiar? beſtemieria
Chi in teſta mi piantò tal frenesia.
Zen. (La vì, ca parla sola,
E fa ciente motive co le mmane!
Sentimmo mò, che ll' esce da la vocca
E pigliammola 'ntiempo.
Eh, cielo sì! sì cielo
No mme ne fa tornà zetiello a Napole;
Ca dint' a na galessa
Co essa accanto, e no giacchetto arreto,
Voglio fa revotà tutto Toleto.)
Aur. E D. Zenobio adesso
Di me cosa dirà!
Zen. (Non dice niente.)

ur. Sapendo, che son fatta una ridicola,
Certo, che un altra Sposa si procura!
en. (Gnernò non se ne cura,
Accossì le piace, gioja mia!)
ur. E se Sposa gli sono
Mi batterà: non mi darà mai pace!
en. (Gnernò te tene dint' a la vammace.)
ur. Non mi fido di lui!
en. (Da galantommo
Te può fidà.)
ur. Senz' altro un altra Sposa
Si ha presa già a queſt' ora!
en. (Ah! che Sposa? la Sposa
Aje da essere tu.)
ur. Se l' ha già presa!
en. (Addò ſta.)
ur. Già in Galesse
Con lei si mette!
en. (Addò? Si a ciò pensasse
Idolo mio, se pozza rompe l' asse.)
ur. Uh come tocca!
en. (E bi comme mm' appretta.)
ur. Ed io rimango vedova, e soletta.
Ah l' infido già va via
Stima mia ti perdo già!
en. N' è lo vero, gioja mia,
Aje sbagliato, io ſtongo cca. (a)
ur. Quanti vezzi alla rivale
Il birbante, ve li fa!
en. Signornò: tu parle male,
Ninno è tujo pe te cca ſtà. (b)
ur. Or ci ride! or se l' abbraccia!
en. E lo ddice co ſtà faccia?
ur. Più nol vedo!
en. Si cecata!

Aur.

(a) *Zen. si fa avanti, ma Aur. si volge sempre di spalle, e parla come se non lo vedesse.*
(b) *Sempre facendosi vedere.*

Aur. Mi ha lasciata.
Zen. Che lassà?
Tu perchè tu vuote attuorne?
Tu sbarie, ne sò perchè!
Aur. Quando parti, e quando torni
Infedel ti trovo, oimè!
Traditor mi abbandonasti
Ti scordasti del mio amore;
E crudel, non hai rossore
Di portarti innanzi a me?
Zen. No, che celibe son'io
Comme celibe sò nato
Ed il mio gran celibato
L' ho stipato schitto a te.
Aur. Voglio pruova del tuo affetto?
Zen. E che buò? te lo prommetto!
Aur. Questo ferro in petto adesso
Per mio amor t' hai da piantar.
Zen. Non arriva a questo eccesso
Il desio di palpizzar.
Aur. Ma se mi dite poi . . .
Zen. Non dico niente affatto!
Aur. Avrem che dir tra noi?
Zen. Gnernò ca non te vatto!
Aur. E fido a chi ti adora
Riserberai quel cor.
Zen. Sarò marito ancora
Il fido tuo Pastor.
a 2 Che giubilo nel petto
Allegro, or mi rimbomba!
Amor col clarinetto
La fama colla tromba
Nel colmo del diletto
C'invitano a ballar.

SCENA XV.

Ninetta, poi Leonilde, e Ranieri, indi Prospero.

Nin. „ V'invito a vedere
„ Con genio, e piacere,
„ Or come il Padrone
„ Più savio si fà.
Aur. a2 „ Qual nuova funzione
Zen. „ Quest' altra sarà!
Leo. „ Che fate qui Aurora?
Zen. „ Stà qua col suo zito.
Leo. „ Da brava: pulito.
„ Anch' io di Ranieri
„ Consorte son già.
Aur. „ Son questi i piaceri,
„ Che amore ci dà.
Ran. „ In debito sono
„ Cercarvi perdono;
„ A donna, ch' è bella
„ Non manca pietà.
Aur. „ Di che lei favella?
Leo. „ Di ciò, ch' è successo
„ Si parla in appresso;
„ Or Prospero viene
„ Sentiam, che dirà.
Pro. „ Vedete il mio Padrone
„ Che giù vien col Pallone,
„ E resterà a mezz' aria
„ Burlato spettator.
„ La Scena più ridicola
„ Non ho veduto ancor.

SCENA XVI.

Lattanzio, che lo calano dall' alto della Palazzina nel Pallone, e detti.

Lat. „ Pian, che fate? ove sta scritto
„ Che il Pallon si porta in braccio?
„ A un dotto col mostaccio
„ Questo è un torto, che si fà.

Leo.

Leo. „ Dove siete? tutti quà. (*a*)
„ Trasportate i miei baulli
„ Nel Palazzo del mio Sposo.
Lat. „ Come? che?
Ran. „ La robba è mia:
„ Già marito son di lei.
Aur. „ La mia robba voglio ancora.
Pro. „ Presto un sfratto universale?
Nin. „ Voglio il mio per conseguenza!
Lat. „ Voi, che diavolo lì fate?
Zen. „ Gnorezì, tutt' apparenza:
„ E' no suonno, e duorme sà.
Lat. „ Per pietà, mi rovinate.
Ran. „ Tutti i libri date al foco,
„ Cannòcchiale, e Mappamondo
„ L' impostura mai nel mondo
„ Apportò felicità.
Lat. „ Ah, Pallone mi hai tradito!
Tutti „ Vecchiarello scimunito,
„ Lì sospeso resterai;
„ Fin che un dì conoscerai,
„ Che sia errore, e verità.
Lat. „ Lo conosco, e son pentito,
„ Non vò più filosofia;
„ Voglio stare in casa mia,
„ Come l' asino ci stà.
Ran. „ Sù calatelo all' istante.
Tutti „ Ravveduto si sarà.
Lat. „ Vi ringrazio, amici miei,
„ Bacio quello, abbraccio lei;
„ Or pensiamo allegramente
„ A star lieti, e a giubilar.
Tutti „ Tutti allegri in unione
„ Prepariamoci a un festino,
„ Che a dispetto del Pallone
„ Vogliam ridere, e ballar.

F I N E.

(a) *Escono molti facchini.*